

“Ci sono da affrontare molti temi caldi”

intervista a Erwin Kräutler, a cura di Heiner Boberski

in “www.wienerzeitung.at” del 6 marzo 2013 (traduzione: www.finesettimana.org)

Il nuovo Papa dovrebbe possedere capacità di dialogo e favorire la decentralizzazione. L'opinione sull'elezione del Papa del vescovo austriaco-brasiliano Erwin Kräutler.

Come ha vissuto la rinuncia di Papa Benedetto XVI? Questa rottura con la tradizione può essere un progresso per la Chiesa?

La rinuncia del Papa è stata per tutti una sorpresa o, come ha ben espresso il cardinale Angelo Sodano, ci è arrivata addosso come un fulmine a ciel sereno. Ma sono convinto che sia stato un passo compiuto dopo attenta riflessione e quindi una salutare rottura con la tradizione. Per diversi motivi.

In primo luogo la persona del Papa diventa “più umana”, viene demistificata. Anche il papa è un essere umano, con i suoi limiti dovuti all'età e deve poter accettare che il suo slancio fisico e spirituale diminuisca con l'avanzare dell'età.

In secondo luogo con una rinuncia consapevole viene espresso chiaramente che il “Ministero Petriano, come già dice la parola “ministero”, è un “servizio” alla Chiesa. Quando vengono meno le forze per compiere questo servizio, è una logica conseguenza rinunciare alla carica per amore della Chiesa.

In terzo luogo grazie al coraggio di papa Benedetto XVI di rompere con la tradizione, in qualche modo è stabilito il corso anche per il futuro. Un futuro papa potrà seguire il suo esempio, e non sarà più un fulmine a ciel sereno.

Quali sono le caratteristiche della Chiesa in America Latina in contrasto con la Chiesa in Europa? Che cosa distingue la teologia e la vita ecclesiale in questi due continenti?

Non posso parlare per il subcontinente America Latina. Ogni paese, dalla Terra del Fuoco al Messico, ha la propria storia. In alcuni paesi la Chiesa ha dei tratti molto europei. Anche molti vescovi, preti e strutture diocesane in alcune regioni non si distinguono praticamente da quelle europee.

Anche nello stesso Brasile è impossibile parlare di una Chiesa unica. Il sud ha, a seconda delle località o delle città, caratteristiche tedesche o italiane o polacche. Gli immigrati da diversi paesi europei hanno portato con sé una Chiesa con un volto europeo.

Tuttavia, rispetto all'Europa, ci sono differenze che colpiscono. Innanzitutto le Chiese dell'America Latina sono Chiese giovani e non gemono sotto il peso di strutture pesanti e vecchie di secoli. La riforma liturgica postconciliare ad esempio, eccetto rarissime eccezioni, è stata attuata senza problemi. L'ho vissuto personalmente. Non ci sono state grida e proteste su ciò che era tradizione e che apparentemente veniva eliminato. La gente era enormemente felice di capire finalmente qualcosa durante la messa.

Una ulteriore caratteristica della Chiesa dell'America Latina, in particolare nella regione in cui io lavoro da quasi 50 anni, di cui 32 come vescovo, è l'impegno dei laici, che assumono a titolo onorario incarichi nella vita della Chiesa. Questo non deve necessariamente derivare dalla mancanza di preti, ma è la conseguenza dell'indirizzo pastorale fin dalle Conferenze episcopali latinoamericane di Medellin (1968) e Puebla (1979) e per noi in Amazzonia Santarèm (1972), che ha trovato nelle comunità di base nuovi modi di essere Chiesa. I laici, soprattutto donne, si impegnano qui pienamente e assumono responsabilità per la vita della comunità.

Un'altra caratteristica è anche la collaborazione dei laici nei diversi organi e commissioni pastorali. Questo modo di vita ecclesiale esige anche da preti e vescovi un esercizio della loro missione più vicino alla gente. Smettono in un certo senso di essere distinti e sono in prima linea fratelli, che tramite l'ordinazione hanno ricevuto un incarico per la comunità e prestano questo servizio. Preti e vescovi sono “in cammino”, conoscono i loro fratelli e sorelle cristiani, le loro gioie e i loro dolori,

le loro ansie, i loro problemi quotidiani, semplicemente sono lì per loro.

Questo nuovo modo di essere Chiesa ha naturalmente prodotto ed approfondito una corrispondente riflessione teologica. La “teologia della liberazione” è stata fraintesa in alto loco e per questo confutata e squalificata come marxismo camuffato. Invece questa forma di teologia è profondamente biblica. Si tratta dell'esperienza “quotidiana” di Dio come un Dio che non si ritira nel tempio ad aspettare i suoi figli, ma che in Gesù si è fatto uomo ed è in cammino insieme agli uomini e donne come un Dio che libera. E questo Dio si manifesta agli uomini e alle donne ed è presente nell'Eucaristia e nella sua Parola. Poiché però le celebrazioni eucaristiche sono piuttosto rare, hanno acquistato particolare valore le celebrazioni della Parola di Dio. Non sono un “sostituto” della celebrazione eucaristica, ma sono anch'esse una celebrazione della presenza di Dio, appunto nella sua Parola, proprio secondo il Concilio Vaticano II, che nel documento “Sacrosanctum Concilium” spiega che Cristo “è presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura” (Sacrosanctum Concilium 7).

La Parola di Dio ha un carattere sacramentale di liberazione. Liberazione viene inteso in senso ampio: non solo da colpa personale o da fallimento individuale, ma anche da strutture di peccato, che gli uomini hanno costruito e che sono responsabili di ingiustizia, violenza o morte “anzitempo” di molti fratelli. In nome del Vangelo le persone delle comunità ecclesiali di base si impegnano quindi anche per cambiamenti sociali, per il diritto e la giustizia.

I martiri dell'America Latina sono stati quasi tutti “perseguitati per causa della giustizia”. Sono stati assassinati perché si sono impegnati per la pace come opera di giustizia, e questo dava molto fastidio a qualcuno.

Quali qualità dovrebbe possedere il prossimo papa? Quali grandi compiti, a suo avviso, aspettano il nuovo pontificato?

Dal nuovo papa mi aspetto che sia prima di tutto un pastore e che guidi la Chiesa nel senso del documento conciliare “Gaudium et Spes”: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.” Queste parole che stanno all'inizio della Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, sono in un certo senso un programma, anche per il papa.

Devono essere affrontati molti temi scottanti, come ad esempio le condizioni di ammissione al presbiterato, il posto della donna nella Chiesa, i divorziati risposati ed altri ancora. Non ci aspettiamo ricette miracolistiche da un giorno all'altro, ma occorre mettere in atto una discussione a livello mondiale su questi temi, in cui vengano sentiti certo i vescovi, ma anche preti, religiosi e laici, di cui si dice, nel testo conciliare “Lumen Gentium” che Cristo li “costituisce suoi testimoni provvedendoli del senso della fede (sensus fidei)” (Lumen Gentium 35).

Un'ulteriore attesa nei confronti del nuovo papa è il decentramento degli organismi decisionali della Chiesa. Anche per la Chiesa deve valere il principio di sussidiarietà. Le conferenze episcopali nazionali e gli stessi vescovi nella loro diocesi devono assolutamente avere la possibilità di decidere e ricevere quindi maggiori competenze.

Se io penso al Brasile o anche solo all'Amazzonia, non mi posso proprio immaginare che dei membri della Curia romana che non sono mai stati sul posto sappiano meglio che cosa sia bene e pastoralmente sostenibile per le persone di questa regione, quale forma di evangelizzazione sia più adatta, quali forme di espressione possano essere tenute in considerazione. Il papa è il segno visibile dell'unità della Chiesa in tutto il mondo e in tutti gli ambiti culturali, ma non per una grigia uniformità, priva di identità, in cui tutto assume la stessa forma, e su questo si sorveglia che in Giappone, in Siberia, nello Sri Lanka, nel Ghana, in Austria o nelle Chiese locali dell'Amazzonia vengano seguite nei minimi dettagli le stesse norme e rubriche.

La sussidiarietà è in relazione alla collegialità. Nel Concilio Vaticano II la collegialità, cioè la corresponsabilità dei vescovi per tutta la Chiesa, è stato un tema importante. Per rendere possibile questa collegialità sono stati creati i sinodi. Io stesso sono stato nel 1997 nel Sinodo per l'America “padre sinodale”, che trovo sia una bellissima espressione. Ho notato allora che in quel modo la collegialità non poteva essere portata avanti. Questa istituzione deve essere profondamente

riformata. Si deve davvero arrivare ad un dialogo costruttivo gli uni con gli altri e con il papa. Una sequenza infinita di dichiarazioni su tutto e su ogni cosa, senza poi discutere davvero “cum Petro et sub Petro” sui singoli punti, non ha senso. Sarà compito del nuovo papa, far sorgere una nuova concezione di sinodo.

Vede tra i cardinali latinoamericani un possibile prossimo papa?

Naturalmente c'è la possibilità che un cardinale latinoamericano venga scelto. A mio avviso il paese d'origine del papa è totalmente irrilevante, se corrisponde alle attese che noi oggi poniamo su di lui, se ha esperienza pastorale e inoltre conosce le lingue maggiormente parlate oggi nel mondo. Questo particolare nel nostro mondo “in rete” è molto importante. Ogni comunicazione è faticosa se si ha bisogno di un interprete, e un papa non deve solo leggere discorsi e dichiarazioni stereotipate, ma curare il dialogo.

Cosa succede se viene eletto un papa latinoamericano?

Questo dipende dalla persona che viene effettivamente eletta. In America Latina ci sono cardinali che preferirebbero tornare indietro rispetto al concilio e ce ne sono di quelli che sono aperti al nostro tempo e inoltre molto vicini alla gente, e che sicuramente come Giovanni XXIII avrebbero il coraggio di spalancare porte e finestre per lasciar soffiare il vento nuovo dello Spirito Santo nella Chiesa. Per questo, per me, è una cosa secondaria la provenienza del nuovo papa.